



Qui accanto, Prince sulla Croisette di Cannes il primo giorno delle riprese di «Under the Cherry Moon».

Il caso «Under the Cherry Moon», il nuovo film di cui il popolare cantante è protagonista assoluto, è bellissimo. Eppure non arriverà in Italia. Perché?

Vogliamo la luna di Prince!

Prince alliere delle videocassette in Italia? Sembra proprio (e con i debiti auguri). Se Purple Rain ha avuto una brevissima circolazione, il suo secondo film, Under the Cherry Moon, sui nostri schermi non circolerà affatto, penalizzato da una scarsa fiducia sul suo potenziale d'incasso. Anche se l'unica remora su questa pellicola sembra essere l'assoluta impossibilità di un doppiaggio che azzererebbe di sicuro la fondamentale dimensione fonetica. Peccato: perché Under the Cherry Moon avrebbe potuto comunque contare sul fascino richiamato d'una dozzina di sequela di «look» d'un maestro, nel campo, qual è Prince, che sfoggia un'istrioneria comica decisamente più «scandala» e scatenante di un Eddie Murphy; ma soprattutto il film, stavolta totalmente di Prince, è assai più ricco di idee e assai più film del precedente Purple Rain.

Principe che essere, come in Purple Rain, storia. Storia, qui, presto detta. Prince è un gligol di nome Christopher che, in compagnia dell'amico Trick, spavalidamente recita il suo ruolo esistenziale in quell'angolo di ricca e vecchia Europa che è la Costa Azzurra. I due puntano gli occhi e le narici sulla giovane, ricchissima Mary, che ha un padre nazista che parla come un telegiornale. Ma fra Christopher e Mary un amore come suoi dirsi vero finisce per nascere da premesse così sbagliate, come la caccia ai soldi, in lui, e il gusto stravagante dello scandalo, in lei. Che un amore così finisce tragicamente, con il gigolò innamorato abbattuto nella notte da una fucilata degli ignoti patriani, è nella logica della storia e nella logica di una realtà di cui Under the Cherry Moon è l'ennesima e una delle più convincenti protezioni fantastiche di cui il «principe di Minneapolis» si era dimostrato maestro nella sua visionarietà funk, dove già bianco e nero si confondevano ambigualmente attraverso il gioco della polivalenza sessuale.

Costa Azzurra si colloca nel pazzesco viaggio fra passato e futuro simboleggiato essenzialmente in Prince da una madre d'origine italiana. Bianco e nero e Costa Azzurra servono però a dar forma al fantastico. Il film, fin dalle prime immagini, nutrendosi degli spunti offerti dalla festa per la «deb» Mary ha stravolgenti sapori grandhoteliani di Greta Garbo e sfreccia in una sorta di attemporalità il cui segno è il riflesso fantastico dell'ambiguo coesistere di bianco e nero nella nuova realtà americana. Il fantastico non può conoscere un finale ed al film il finale viene dato, infatti, dal reale e non è tanto la fucilata quanto l'attimo in cui Mary, sul «fronte del porto», abbandona, fuggendo dietro le quinte rocciose, il suo Christopher.

Prince è qui riuscito a dare per la prima volta un inedito linguaggio filmico, forse perché libero dalle preoccupazioni di essere nella musica che trasparivano in Purple Rain (film che, peraltro, era appunto autobiografico in senso musicale). Libero da vincoli musicali e da vizi di professionalità cinematografica, Prince sembra inventare il linguaggio filmico «ex novo» con una carica immaginifica che fa pensare al primo Pasolini.

Il film Esce «Una domenica sì» opera prima di Cesare Bastelli. Com'è difficile fare amicizia sotto la «naja».

UNA DOMENICA SÌ — Regia: Cesare Bastelli. Sceneggiatura: Cesare Barnazzani, Roberto Gandus, Giancarlo Scarielli. Interpreti: Nick Novicenti, Dario Parisini, Davide Celli, Elena Sofia Ricci, Fiorenza Tessari, Mario Mazzarotto. Musiche: Riz Ortolani. Italia. 1986. Al cinema Odeon di Milano. (Sala n. 6)

«Dovrebbero abolire le libere uscite. Alla sera si torna in caserma più incalzati della mattina», si lamenta Dario, uno dei protagonisti di «Una domenica sì», opera prima del giovane Cesare Bastelli. Con tutto quello che sta succedendo nelle caserme italiane (è di giovedì la notizia di altri due suicidi, si indaga su assurde «marce punitive», i soldati protestano), fa uno strano effetto ritrovare in questo pur gradevole filmetto certe coloniture tipicamente alla Avanti: ma, d'altro canto, il regista bolognese produce e presenta alla maniera di Spielberg; e lo stesso Bastelli, quando pose mano al progetto, non poteva immaginare che la naja sarebbe diventata un argomento da prima pagina.



Accanto, Daryl Hannah, Robert Redford in una scena di «Legal Eagles» diretto da Ivan Reitman.

Il film «Pericolosamente insieme», commedia gialla di Reitman. Redford indaga, per ridere

PERICOLOSAMENTE INSIEME — Regia: Ivan Reitman. Sceneggiatura: Jim Cash & Jack Epps jr. Interpreti: Robert Redford, Debra Winger, Daryl Hannah, Terence Stamp, Brian Dennehy, Steven Hill. Fotografie: Laszlo Kovacs. Musica: Elmer Bernstein. Usa. 1986. Al cinema Odeon di Milano (Sala n. 2).

D'accordo, sarà meno divertente di La costola d'Adamo, il vecchio film di Cukor al quale si ispira neanche troppo tra le righe, ma francamente questo Pericolosamente insieme non si meritava, in patria, tanta cattiva stampa. Se non altro per aver riportato alla commedia e al sorriso (non succedeva dai tempi di A piedi nudi nel parco) un «orso» del calibro di Robert Redford. Ma tant'è. Abbandonati temporaneamente i suoi «acchiappafantasi» miliardari, il regista cecoslovacco Ivan Reitman ha sperimentato sulla propria pelle le insidie dello «star system», ovvero le bizzie di Debra Winger, gli aggiustamenti suggeriti da Redford, le riscritture caldegiate dalla Universal (in un primo tempo i due avvocati dovevano essere Dustin Hoffman e Burt Reynolds), i vincoli romantici imposti dal lieto fine.

Si parte, come da manuale, con i due protagonisti — lui, Logan, è un abile viceprocureatore distrettuale, lei, Laura Kelly, è un'avvocata acerba ma valente — che si fronteggiano in tribunale: un camionista ha sventrato un negozio col suo «blonset» e ora si tratta di stabilire se è colpevole o no. Visto che una ragazza gli stava facendo un «servizio» proprio lì, Laura, ovviamente, perde la causa, ma riesce a incastrare il rivale su un altro fronte. C'è da aiutare una bella ragazza bionda, Chelsea, accusata di aver trafugato opere d'arte dipinte dal papà, un celebre pittore defunto in un incendio quando lei era bambina. Tutte le prove sono contro di lei, ma Laura sente — per questo vuole essere aiutata dal più esperto collega — che la enigmatica ragazza, pur mentendo, è innocente. Logan tentenna, poi, dopo aver visto la fanciulla (è Daryl Hannah, ex «sirena a New York»), cambia idea. Arriva anche a farsi concupire, con grande scandalo sui giornali e liti con la moglie divorziata, scatenando la gelosia della collega che ormai — lo avrete capito — si è innamorata di lui.

Danza Tra le novità di Lione uno studio sull'espressionismo

E il dottor Caligari diventò un balletto



Un momento del balletto «Assisi» presentato a Lione.

Il nostro servizio
LIONE — Uno dei motivi di interesse che potrebbero spingere lo spettatore appassionato di danza fino a Lione (si deve sottoporre alle scrupolose perquisizioni antiterrorismo dei normali viaggiatori in transito tra l'Italia e la Francia) è la riflessione a posteriori di molti coreografi e giovani gruppi sulla danza mediterranea dell'inizio del secolo.

L'importante seconda Biennale internazionale di Lione è dedicata quest'anno a una grande sperimentatrice tedesca, Mary Wigman, e alla corrente artistica di cui lei stessa è stata un'ispiratrice: la danza libera e espressionista. Un capitolo intenso, fertilissimo, ineliminabile sia per chi desidera meditare sugli sviluppi della coreografia contemporanea (per esempio sul teatro-danza), sia per chi vuole cimentarsi nella creazione vera e propria. Ecco perché, con un gesto significativo, la Biennale lionese accosta compositori storici e loro eredi (per esempio, la svedese Birgit Cullberg e suo figlio Mats Ek, oppure i danzatori del Balletto di Essen che rifanno i capolavori dell'espressionista Kurt Jooss) e coreografi di più recente professione che co-

munque mostrano domestichezza col recente passato. Tra tanti altri, spicca senz'altro Dominique Bagouet.

Per esplicito omaggio a questa Biennale, il coreografo che lavora da qualche anno presso il Centro coreografico nazionale di Montpellier, ha composto uno studio che riflette sul cinema espressionista e sulla gestualità di sperimentatori come Rudolph de Laban. Il primo risultato di questa ricerca è stato l'abbandono delle solite musiche ripetitive, scoppiettanti e usate care al poco più che trentenne Bagouet e a molti coreografi suoi coetanei; per una musica più intensa, più ricca di suggestioni (si sente l'influenza di Edgar Varèse), composta per un'orchestra di sessanta strumenti da Pascal Duscapin, un giovane musicista che ha debuttato di recente anche alla Biennale di Venezia.

Assai (proprio come il termine musicale «assa») è il titolo del nuovo progetto: un lavoro, coprodotto dal Festival d'Automne di Parigi dove sarà presentato tra qualche giorno, che ha tutti i pregi e tutti i difetti degli spettacoli-saggio. Ricorda il «gabinetto del dottor Caligari» di Ebbene, Bagouet grazie alla sua compatta e rigorosa compagnia, cerca di intrecciare il gusto, il mistero, lo spirito del celebre film di Robert Weine (e anche dell'altro Gabinetto, quello delle figure di cera del regista Paul Leni) per scoprire se la resurrezione di questi ingredienti possa produrre una miscela «nuova», per la nuova danza. L'obiettivo sembra raggiunto nel tratteggio danzante dei personaggi.

In Assisi c'è, per esempio, una fanciulla come discinta che si tortura a terra. C'è il protagonista di Caligari, Franz, e in mezzo a loro, nella scena clou dello spettacolo, un omettone buffo e caracollante, con l'abito a campana che potrebbe essere il fantoccio Cesare ingiustamente accusato, nel film di Weine, del rapimento della fanciulla. Tra di loro si infiltra, a scatti, come vengono equilibrati, nella sua danza, le effridi pazzarelle e un po' sceme (regio tardo-romantico) e i torvi mimi in nero col cappuccio che copre le possibili chiome. Il fascino di questo spettacolo è sostanzialmente statico (i costumi raffinati sono di Dominique Fabreque) è però il suo limite. Del resto, come ha dimostrato alla Biennale anche il tedesco Gerhard Bohner, uno dei operatori visivo e teorico del Bauhaus. Ha ricostruito i celebri Balletti Triadici, le danze dei bastoni, dei cerchi e dei metalli degli anni Venti. Tutto questo lo ha spinto ad inventare una performance, Schwarz Weiss Zeigen (Segni bianchi e neri), alla maniera di Schlemmer. Qui Bohner tenta l'infallibile precisione, il rigore e l'asetticità del suo sistema. Si veste di bianco e di nero. Si muove in un angolo bianco e nero. Gioca con una marionetta di legno dalle proporzioni schlemmeriane. Ha poi, che non cede alla tentazione di compiacersi di quello che fa e di se stesso. Schlemmer non glielo avrebbe mai perdonato. Invece la grande danzatrice Antonia Merz, della «Argentina», sarebbe stata proprio contenta di vedersi copiata e spiegazzata con fantasia dall'evanescente e tremolante Kazuo Ohno.

Ricomparso in Europa alla soglia degli ottanta anni con un nuovo lavoro, Il mare morto, Kazuo Ohno non ha voluto rinunciare al suo cavallo di battaglia: La Argentina, appunto. Con le sue esasi infantili, il vecchio performer maestro del Buto, si porta addosso tutta la tradizione espressionista filtrata dalla sua angolarità giapponese. Ma come tutti i grandi, non sembra dare l'idea di rifletterci troppo sopra.

Marinella Guatterini

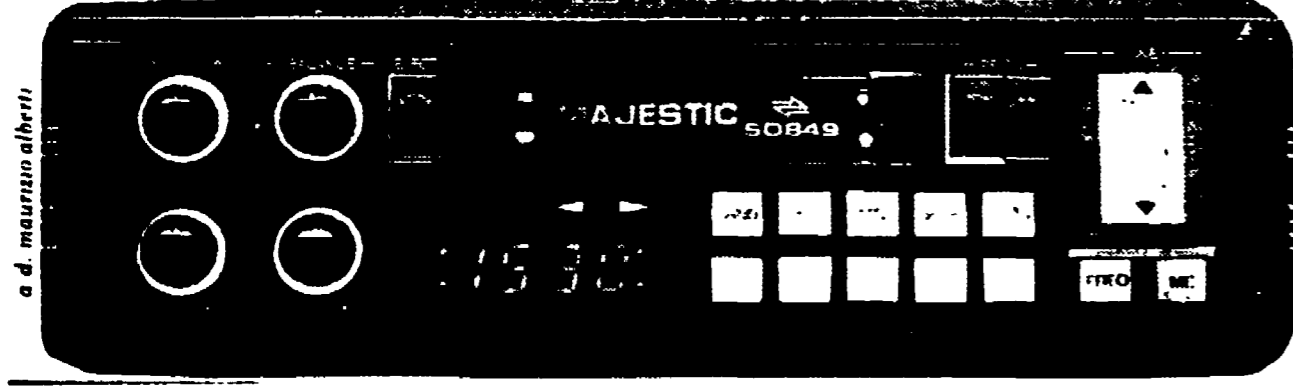
fotografare



Le fonti di elettricità alternative al nucleare funzionano già benissimo e promettono un avvenire pulito. Su fotografare il punto della situazione. In edicola L. 3.000

Le fonti di elettricità alternative al nucleare funzionano già benissimo e promettono un avvenire pulito.

Su fotografare il punto della situazione. In edicola L. 3.000



SD 849 NI - 24W Autoradio AM/FM-FM stereo - Commutatore mono/stereo - Commutatore locale/distanti - Riproduttore autoreverse avanti e ritorno - Sistema di visualizzazione notturna - Norme ISO

MAJESTIC le AUTORADIO

CREMA - TEL. (0373) 31415